Anno III. Giovedì 15 Marzo 1877 Num. 45.

ESAMINATORE FRIULANO

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« Super omnia vincit veritas. »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì.

ABBONAMENTI.
Nel Regno: per un anno L. 6 - Sem. L. 3 - Trim. L. 1.50.
Nella Monarchia Austro-Ungarica: un anno Fior. 3 in note di banca.
Gli abbonam. si pagano anticipati.

Un num. separato cent. 10

AVVERTENZE.
I pagamenti si ricevono dall'amministratore sig. Ferri (Edicola).
Si vende anche all'Edicola in Piazza Vittorio Emanuele.
Non si restituiscono manoscritti.

Un num. arretrato cent. 14

UN PO' DI STORIA

III.

È un fatto comune a tutto il Friuli, che le prebende pingui sono una eredità di certa classe d'individui, che se ne possono dire infeudati essendo ancora in vita il titolare, senz'alcun merito di dottrina o di altre qualità sociali o veramente ecclesiastiche, che li rendano meno indigesti presso le popolazioni, ove vanno ad esercitare il ministero sacro. E questi individui privilegiati sono sempre del medesimo stampo, più curiali della stessa curia e più temporalisti dello stesso temporale. Allorchè un parroco lascia vacante il suo posto, la benemerita autorità ecclesiastica pubblica l'avviso di concorso, cioè non lo pubblica, ma lo espone sulle pareti interne del palazzo arcivescovile. Diciamo per modo di dire *avviso di concorso*, perchè quella pratica non è altro che una illusione, una fantasmagoria per coprire l'esercizio delle *Riservazioni*, che di *apostoliche* divennero *curiali* e perciò si fecero assai più dannose, come ci accingiamo a provare.

Nella diocesi del Friuli tra grandi e piccole, ricche e povere abbiamo 200 parrocchie, sopra 95 delle quali il vescovo esercita quasi esclusivamente il juspatronato. Quindi una metà circa delle prebende viene distribuita a suo arbitrio. Allorchè si rende vacante un posto, il vescovo ligio alle prescrizioni canoniche manda per tutte le foranie gl'inviti di concorso e molti preti per semplice ubbidienza vi pongono il nome, benchè non abbiano in animo di presentarsi all'esame. In questo caso le cose procedono egregiamente. Il vescovo nella sua altissima sapienza e profonda cognizione nella cura delle anime, benchè non sia stato mai occupato nè in città nè fuori neppure come cappellano, ha fisso l'occhio sopra il prete X, che fu sempre cieco strumento nelle sue mani e che con mirabile pazienza e fedeltà prestossi a declamare dal pulpito contro le idee rivoluzionarie d'Italia, contro la massima d'istruire i contadini, contro la lettura dei giornali, contro il teatro, il ballo e le feste popolari, che perseguitò i liberali, che negò l'assoluzione a chiunque avesse dubitato, che il papa non sia vice-dio, ecc., o sopra il prete Y, che lavorò di mani e piedi per diffondere le molteplici società religiose, le pratiche di superstizione, i pellegrinaggi, i miracoli di Francia, le visioni, le apparizioni ecc. ecc., o sopra il prete Z, che fu sempre pronto a correre a questo o a quel paese, ove faceva di capolino qualche principio liberale, ed ivi sulla richiesta del parroco locale pienamente d'accordo colla curia tenne corsi di esercizj spirituali, prestando opera assidua nel confessionale per estinguere la favilla fino dal suo nascere, eccitando l'odio del volgo contro qualunque novità, denunciando all'autorità politica il nome dei novatori, che andavano a finirla in prigione ecc., ecc., ecc. Il vescovo è sicuro, che fra i molti concorrenti lo Spirito Santo gli suggerirebbe a prescegliere propriamente quel tale, che egli stesso aveva in petto da gran tempo, e lo giudicherebbe meritevole di sedere in alto pei sommi vantaggi arrecati alla società religiosa ed alla chiesa cristiana. E così avviene sempre; anzi talvolta non solamente il vescovo sa, chi lo Spirito Santo è per iscegliere a rettore in questa o quella parrocchia, ma il segreto esce anche dal petto e dal palazzo vescovile.

Sono poi di juspatronato esclusivo del Capitolo Metropolitano parrocchie numero otto, e del Capitolo Cividalese parrocchie numero ventisei; ma siccome, tranne poche eccezioni, i due Capitoli ed il vescovo sono chicche della stessa farina, così ciò che s'attaglia al vescovo vale anche pei due Capitoli; perciocchè hanno anch'essi lo Spirito Santo a loro disposizione, nè restano mai ingannati nella scelta dei parrochi, benchè il mondo sobillato dal demonio gridi e protesti contro le nomine da loro fatte.

Delle due fabbricerie, che sole hanno il diritto di presentare il parroco da loro eletto, possiamo far a meno di parlare, perchè alla fine dei conti non sono che due fra 200, numero troppo scarso, perchè osino rifiutare l'incenso, quando il vescovo lo dimanda.

Ora passiamo alle nove parrocchie di juspatronato di nobili famiglie, alle dieci di nomina Municipale ed alle quarantanove, per le quali scelgono i capifamiglia delle singole parrocchie. Si dovrebbe credere, che almeno in queste avvenga la scelta regolare e sieno dati i posti a chi n'è meritevole; ma pur troppo la musica è sempre la stessa, il direttore d'orchestra è sempre il vescovo, che fa ballare a modo suo e nobili e municipj e capifamiglia. Perocchè o gli aventi diritto di presentazione e di elezione assicurano mediante i loro rappresentanti di eleggere il candidato proposto dal vescovo, oppure non si permette di concorrere se non a chi è destinato a quel posto. La curia udinese sotto questo aspetto esercita il più insolente dispotismo. Chi vuole concorrere ad un posto di nomina laicale, bisogna che per rispetto alla autorità ecclesiastica prima la consulti e senta il suo opinato. Se la curia pensa altrimenti che il candidato, l'affare è finito; poichè, se pur si volesse concorrere malgrado il consiglio contrario, la curia respingerebbe il nome del concorrente non gradito, essendochè fra le condizioni è posta anche quella, che *nell'Ufficio vescovile nulla esista a carico del concorrente*. È noto poi che l'Ufficio vescovile è composto di due sezioni; la prima di carte ed atti regolarmente registrati, trattati ed evasi; la seconda consiste tutta nella *coscienza informata* del superiore, il quale secondo la sua morale ed il suo Vangelo è padrone di fare quello che vuole, nè è tenuto a render conto a chicchessia del suo operato. Questa è la ragione, per cui nelle più cospicue parrocchie di nomina laicale non si vede per ordinario che un concorrente, come da ultimo a Tricesimo ed in borgo Grazzano. Si sa bene, che tali elezioni per legge civile ed ecclesiastica sono nulle; ma ciò non importa, poichè la curia in tranquilla coscienza dispone, il candidato senza rimorsi accetta, l'autorità civile ingannata sul vero stato delle cose approva.

E il delitto di simonia? E il dovere della restituzione? E la scommunica? Baje. La simonia è una certa merce, che ha sulla gobba nientemeno che 1800 anni e quindi è del tutto caduta d'uso. A parlar poi di restituzione a giorni, che corrono, ci sembra soverchia ingenuità. Vorreste forse, che i galantuomini andassero a rubare per dover poscia restituire? Invero questo ci sembrerebbe un fenomeno al pari di quello, che si racconta di Giosuè. Ma almeno la scomunica dovrebbe porre un freno così ai vescovi come ai loro beniamini. Scommunica?...

Da quale parte di mondo, di grazia, venite voi, che parlate di scommunica ai vescovi ed alle autorità ecclesiastiche? Non vedete, che l'articolo più disprezzato del diritto ecclesiastico è appunto quello delle scommuniche? Perocchè pei primi sono i vescovi, che ne danno il triste esempio di non tenerle in nessun conto in tutta la loro condotta, benchè di scommuniche sieno coperti dalla testa ai piedi.

In una parola: anticamente i papi nominavano in virtù delle *Riservazioni Apostoliche* in alcuni vescovati, in alcune abazie e parrocchie; ora per le usurpazioni, per l'abuso di potere, per le arti volpine i vescovi nominano quasi tutto il personale addetto al ministero sacerdotale spogliandone del diritto le comunità religiose, nelle quali è stata sempre riconosciuta la facoltà di scegliersi i ministri dei culti. Perciò vediamo ridotta a mal partito la vigna del Signore, e in luogo di uva produrre nespole. triboli e lambrusche, ed il terreno per tutt'i versi ingombro di cardi, spine ed ortiche, in cui ad ogni piè sospinto danno del naso i vescovi, che tuttavia per l'ottusità del loro senso morale non s'avvedono della dolorosa trasformazione, od avvedendosi non se ne curano a bella posta, perchè se mai se ne prendessero pensiero, dovrebbero cominciare da loro stessi la riforma e deporre quella mitra, che sul loro capo è un'onta, uno sfregio alla religione.

(continua) V.

LA TEOLOGIA ROMANA E LE SUE CONSEGUENZE

> «Nella società i buoni costumi sono la muraglia protetrice si dei giovani che dei vecchi, ed hanno una importanza essenziale sulla prosperità d'una nazione».
>
> (ELLIS, *l'educazione del cuore*)

Tutti riconoscono, che la famiglia è istituzione divina per lo scambievole aiuto dei componenti di essa, e per la conservazione del genere umano; che essa è il fondamento della società, pubblica, universale; che da essa dipendono le città, le provincie, le nazioni; laonde dall'osservazione dell'interno della famiglia ne deriva il criterio per giudicare delle sorti e del carattere d'una città, di un paese, di una nazione; inquantochè, come dice Cicerone, la famiglia è il *seminarium reipublicæ,* dimaniera che la famiglia è una piccola città, e la città una grande famiglia.

È inutile dire, che per quest'alta importanza la famiglia venne in ogni tempo tenuta in grande stima o venerazione presso tutti i popoli, i quali sempre contribuirono più o meno al suo incremento ed estensione dettando leggi e precetti, che agevolassero il suo sviluppo morale, intellettuale, fisico ecc.

Come in ogni società, così nella famiglia esistono dei doveri e diritti fra i membri che la compongono, e sono: 1° vicendevole amore; 2° scambievole riverenza e mutuo rispetto; 3° reciproco aiuto e tolleranza ecc. Su queste basi si innalzano eziandio i diritti e doveri dei genitori verso i figli, e dei figli verso i genitori.

La Chiesa romana considerando le basi sopra accennate, che formano, ordinano, governano, mantengono la famiglia, la quale a sua volta è fondamento della società, pensò pervertirle, mutandone i criterî nei singoli individui, per poter poi dominar secondo le sue ambizioni, le famiglie, le società, le nazioni.....

Come fece? Coltivando il sentimento religioso, che è ingenito nell'uomo, in senso inverso alla S. Scrittura, ed all'opposto del sentimento di natura.

A qual fine? Per lucrare e signoreggiare a suo beneplacito.

La teologia romana è tanto mostruosamente perversa, che non si potrebbe credere, che una Chiesa, la quale non arrossisce chiamarsi col nome di cristiana, sia caduta nella sua morale più in basso dei popoli barbarî e selvaggi, non si potrebbe credere, dico, se non si avessero le prove in mano, che essa stessa offre.

Non vi è vizio, non passione, non immoralità, non corruzione, non rilassatezza, non mostruosità, che essa non abbia insegnata, non l'abbia inoculata in ogni animo, in ogni mente. Ora porterò le prove delle sue perverse massime teologiche attinenti alla famiglia.

Cito le opere originali donde le traggo; prego i miei colleghi in tricorno a verificarle ad una ad una, e vedere se io cito a sproposito per calunniare, o a dovere per dire la verità, allo scopo di strappare la maschera all'ipocrisia camuffata di cristianesimo.

Il comandamento di Dio dice: «Non com-«mettere adulterio». San Paolo dice: «Gli «adulteri, i fornicatori, gli immondi i disso-«luti non erederanno il regno dei cieli» *(Galati* v°, 19, 21). Questo comandamento, e questa intimazione concorrono a stabilire la fedeltà bilaterale, che deve essere fra i coniugi, il loro reciproco affetto e mutuo rispetto, la loro rettitudine morale e benessere fisico, onde infondere buoni principi nell'educazione della prole.

Ma così non quadra alla teologia romana, alla quale è necessario sovvertire lo stabilito da Dio, per pescare nel torbido, nel quale e pel quale vive e regna. Che cosa dice in proposito la detta teologia? «Che havvi dei «casi, in cui un uomo, che crede essergli «comandata la fornicazione, peccherebbe più «gravemente, ommettendo contro la propria «coscienza di commetterla, che s'egli la com-«mettesse in effetto contro il divieto della «legge, credendo essergli permesso. *(Giro-«lamo Steyaert tesi sostenuta in Lovanio* 14 «*novembre* 1699)».

Dunque assolve la fornicazione e l'adulterio, anzi dice che sarebbe un peccato non commetterne ogni qualvolta capita l'occasione, e se questa non capita, bisognerebbe andarla a cercare. Poi si dica, che non è la Chiesa romana, che ha posto le popolazioni cattoliche sulla via del dissolvimento morale.

Ma a proposito d'occasione, vediamo un poco, che cosa intende la teologia romana per occasione al peccato. Ecco che ne dice: «Non si chiama occasione prossima quella, «in cui si pecca raramente, come sarebbe «peccar per subitaneo trasporto, con quella, «con cui si vive, tre o quattro volte all'anno «*(P. Escobar Pratica della nostra Società* «*tratt.* 7, *ex.* 4, *n.* 226); con cui si pecca una «o due volte il mese. *(Baunio Somma dei* «*Peccati c.* 46, *p.* 1082, *ediz. franc.)*».

Come contenersi in questi casi, acciocchè non accadano più, e la coscienza sia tranquilla e non pervertita la morale?

La teologia romana nella sua alta sapienza e rettitudine, quale sola maestra di costumi e di morale risponde: «Se le ricadute sono «frequenti, e quasi giornaliere, bisogna se-«pararli, ma se vivendo insieme non peccano «che radamente, come sarebbe a dire una o «due volte il mese, e che non possono sepa-«rarsi senza grave incomodo o danno, si «potrà assolverli, secondo questi autori, e tra «gli altri il P. Suarez, purchè promettano di «non peccare più, ed abbiano un vero do-«lore del passato». *(Baunio op. cit. p.* 1083).

Qual conto debba tenere il confessore di questa promessa e vero dolore dei penitenti, lo dice Baunio stesso nella questione 15ª, dove si esprime così: «Si può assolvere colui che «confessa, che la speranza d'essere assolto «gli diede coraggio a peccare con maggiore «franchezza, la quale non avrebbe avuto «senza tale speranza».

Alcuno potrà credere, che questa proposizione l'abbia emessa un matto, e che nessuno la riconobbe sostenibile e praticabile. A questo proposito ecco il P. Causcino, che la difende a spada tratta, più che una massima del Vangelo. Alla pagina 211 della sua *Risposta alla Morale* dei Gesuiti dice: «Se «questa speranza non fosse vera, l'uso del «confessare sarebbe interdetto alla maggior «parte dei cristiani, nè sarebbevi più altro «rimedio per li peccatori, che un ramo di «un albero ed una fune».

Così insegna la teologia romana in merito alla coscienza ed alla morale, la quale dalla Chiesa papale vuole essere spinta fino alla perfezione nei suoi devoti. E difatti dato e non concesso, che un uomo ammogliato abbia qualche tresca colle «serve o colle cugine «(questo è il caso di noi preti), e che vivano «insieme, e quindi prendano occasione vi-«cendevole di peccare. *(Baunio p.* 1089)» — la teologia romana sempre benigna dice che: «è permesso a coloro, che vivono nelle occa-«casioni prossime, di restarvi, se non possono «cacciarle senza dare motivo alle genti di «sparlare, o senza risentirne incomodo. «*(Ibidem p.* 1083, 1084)».

Fin qui è contemplato il caso dell'impudicizia e della infedeltà per parte dell'uomo; ma la provvida teologia non dimenticò le donne coniugate, le quali avendo il compito della cura ed educazione della prole, formano l'oggetto delle sue tenere attenzioni, e quindi per corromperle nella morale ha vincere in esse ogni ripugnanza e scrupolo, è dato ordine ai confessori: «Che si può, e si deve «assolvere una donna, che e presso di sè «un uomo, col quale pecca sovente, s'ella non «può farlo uscire onestamente, oppure che «abbia qualche motivo di ritenerlo: *Si non*

potest honeste ejicere, aut habeat aliquam causam retinendi, purchè faccia un buon proposito di non peccar più con lui. (*Baunio Teologia morale tratt. 4 de Poenitent. q. 13, p. 93, e q. 14, p. 94*) ».

Già i lettori sanno, in che senso si debba interpretare secondo la teologia romana *il proposito di non peccare più,* poichè oltre le proposizioni già portate, viene a dare loro un poco di luce la espressione *con lui:* tuttavia per illuminarli meglio citerò un passaggio sopra la contrizione dei peccati, che merita d'essere conosciuto. Eccolo: «Tutti i nostri Padri insegnano, che è un errore, e quasi un'eresia il dire, che la contrizione sia necessaria, e che la pura attrizione, anche concepita per *solo* motivo delle pene dell'inferno, che esclude la volontà d'offendere, non sia sufficiente al sacramento. (*P. Pintereau nella seconda parte dell'Abate Baisic p. 50*).»

Siccome per tal modo la porta alla corruzione non è abbastanza aperta, così il medesimo teologo nel detto luogo rompe ogni ritegno, si rivolge a tutto il mondo e dice: « È lecito ad ogni sorta di persone di entrare ne' lupanari per convertire le femmine perdute, benchè sia verisimile, che vi si peccherà: come appunto se si abbia già spesso provato che si cade in qualche colpa al vedere le donne, e provare i loro vezzi. Ed ancorchè vi sieno dei dottori, che non approvino questa massima, e credano non essere lecito di esporre volontariamente a risico la propria eterna salute per aiutare il prossimo, non lascio perciò di attenermi all'altra opinione da loro impugnata. (*Baunio ibidem*) ».

Così in grazia della Curia romana non si potranno appellare libertini i frequentatori dei bordelli, ma missionari di Venere, che vanno a catechizzare le sacerdotesse della dea.

Mi pare di sentire, che qualche anima pia, e più specialmente il serafico predicatore del Duomo, ci faccia rimprovero e ci appelli libertini, perchè pubblichiamo porcherie di questa fatta, e che abbiamo proprio perduto il rossore, scandalezzando siffattamente il prossimo. A queste anime dolci e candide *Pre Nuje* risponde: Di chi la vergogna, di chi il rossore? A noi che le additiamo al mondo quali infamie d'una teologia corrotta e corruttrice, o della Chiesa romana che le insegna quali precetti di Dio, in nome del quale le trasfonde per mezzo dell'educazione negli animi della gioventù, onde di generazione in generazione traversino i secoli, per avere poi una umanità infiacchita e perversa?

Le opere citate sono stampate, dunque pubbliche; per di più portano tutte la permissione dell'*Autorità Ecclesiastica,* che è quanto dire con licenza della Sacra e venerabile congregazione dell'*Indice,*

D'altra parte i sacri Tartufi non si scandalizzino così per poco, poichè il bello ha ancora a venire. Ho già in serbo per essi proposizioni più squisite, delle quali ne darò loro una parte la prossima settimana.

Pre Nuie.

BENI ECCLESIASTICI

L'arcivescovo Casasola ha fatto inserire nel calendario dei preti a pag. 66 del corrente anno, essere caduti nella scomunica riservata al papa non solo gli usurpatori dei beni ecclesiastici, ma anche chi li compra dagli usurpatori. È facile intendere, a chi vada girata quella sentenza ed a che tenda. Perocchè avendo noi veduto tanti preti acquistare beni ecclesiastici alla pubblica asta e ciò con assenso della curia, dobbiamo conchiudere, che l'odiosa censura sia stata emanata in odio delle persone più che ad impedimento, affinchè non sieno venduti i beni un tempo spettanti a corpi morali. Ad ogni modo quella scomunica non vale un fico anche dal lato del diritto ecclesiastico. Affinchè la scomunica abbia valore è assolutamente necessario, che sia espresso il nome dell'individuo, contro di cui è stata pronunciata. Laonde i compratori possono dormire tranquillamente malgrado le smargiassate arcivescovili.

Sarebbe poi buona cosa, che anche qualche dicastero governativo pubblicasse il suo calendario e per diritto di reciprocità vi inserisse, che sono decaduti dal loro ministero o caduti nella scomunica *maggiore o minore* secondo l'importanza dei casi anche i vescovi, che tengono due benefizi incompatibili, e creano sè stessi parrochi in qualche pingue prebenda, ed impediscono la percezione delle rendite ecclesiastiche a chi di diritto, e depongono i parrochi senza la procedura voluta dalle leggi, e sospendono a capriccio i preti dall'esercizio delle loro funzioni, e non provedono convenientemente di servigio spirituale le popolazioni, e trascurano le visite pastorali ordinate dai Concilii, e non tengono le sessioni diocesane e provinciali per dirimere le questioni, e non si avvalgono dei consigli che può dare il Capitolo metropolitano nell'amministrazione della diocesi, e non esercitano la carità cristiana che coi nipoti, e si curano più di arricchire le proprie famiglie che di sollevare i poveri, e si servono della calunnia per opprimere quelli che non istanno con loro, ed insegnano, inculcano, difendono cogli scritti errori condannati dalla chiesa e dai papi e molte altre cose di simile natura fanno ed ai loro amici lasciano fare impunemente, mentre abusando degl'insegnamenti evangelici con farisaica ipocrisia investigano con diligenza e cercano con minutezza negli occhi delle persone, che non possono inghiottire tanta empietà, per trovarvi una festuca e trarnela con caritatevole intenzione di svellere in pari tempo anche l'occhio.

VARIETÀ.

QUARESIMALISTI — *Sì mio Dio! Ancor io sono stato un grande peccatore, anch'io ho scandalizzate le anime e col mio esempio tratte alla perdizione! Oh mio Dio! Quale abisso mi si spalanca innanzi agli occhi! Come potrò fare condegna penitenza? Perciocchè per quanto io mi adoperai per la vostra causa, e per quanto lunga mi accordiate la vita, non potrò mai riparare convenientemente alle colpe enormi da me commesse. Spero però nella vostra misericordia ecc.* Così presso a poco l'altra sera tuonava in duomo il nostro predicatore piagnucolando sui falli della sua età giovanile.

Ciarlatanate, che ancora potrebbero reggere in qualche villa, ma non a Udine, dove la gente ragiona e conchiude che quella specie di predicatori o sono pazzi in età matura o furono pazzi da giovani, e che ad ogni modo i pazzi non hanno diritto di porsi in pulpito ad esempio degli altri, che vengono alla chiesa per udire la parola di Dio e non le pazzie dei frati.

A Codroipo un energumeno ha scoperto un quinto Vangelo, dal quale ha tratto la dottrina per declamare contro le misure prese dal Parlamento per infrenare gli abusi del clero. Questo è quanto più preme, acciochè i preti non sieno contrariati in cosa alcuna e possano dominare come per lo passato. E da per tutto avviene lo stesso. Pare proprio, che i predicatori abbiano anch'essi il Giornale delle mode. Di ciò si lagna anche l'*Ombra di Sior Antonio Rioba,* che scrive:

Un prete de forza e de polmoni, urla dal pulpito del Domo prediche copiae... e qualche volta imorali, a un publico numeroso che lo ascolta a boca serada...

Una volta in quaresima i preti gaveva da parlar de Giuda.. de Cain.. de Cristo... de San Roco e la peste, al zorno de ancuo i ziga cosse da ciodi, contro el governo, e la stampa.. tuto e tuti, lassando po ai zovenoti de pizzegar le tose fin soto el pulpito... aprofitando de l'oscurità... de la ciesa...

Povera Chiesa, dove mai ti hanno trascinato questi pastori mercenarj ed infedeli, che di Cristo e delle sue dottrine salutari non si occupano che per incidenza!

SEDEGLIANO — La lettera del cappellano di Pantianicco ha commosso gli animi delle confinanti popolazioni, che prevedono la distruzione di qualche nuova Troja. Perocchè alcuni hanno già fatto calcolo sulle due Genove che il cappellano lascia in libertà di *scuotere* a guerra finita. Peraltro essi volendo procedere coi piedi di piombo a guisa dei Russi dimandano, che la questione sia formulata in termini precisi, e soprattutto chiedono che il compenso sia stabilito in lire italiane. Perocchè avendo letto non so in che libro, che alcune donne avessero portato il nome di città, come Vienna, Gaeta, Alba, Aquila ecc. non vorrebbero avere a guerra finita l'intrigo di *scuotere* siffatte genove, di cui non saprebbero che fare specialmente se fossero *scarse di qualche grano.* Il cappellano parla di due genove e nulla dice, se intende parlare di genove *semplici o doppie;* il che, se mai si dovesse accettare il genere in natura, è necessario a sapersi per non mancare ai dovuti riguardi nella *scossione.* Laonde il cappellano, a cui sembra di essere sicuro che nessuno arriverà a *scuotere* le sue genove, è pregato ad indicare il *modus tenendi,* pel caso che restasse ingannato nelle sue previsioni. C.

CODROIPO — Un altro schiaffo non morale ma reale, anzi sacro fu applicato dal prete Scotte ad un povero ragazzo, che per accendere il forno raccoglieva delle legna credute di proprietà del suo padrone ed erano invece dello schiaffeggiatore. Che a Codroipo i preti non possano far conoscere il vero che a furia di schiaffi? Sarebbe brutta la condizione e bisognerebbe o per amore o per forza aprire la partita anche del *dare*. Ma già a quella verremo, perchè sono troppi gli offesi dal manesco Scotte, perchè ei possa lusingarsi di non trovare quello del formaggio.

—

La *Madonna delle Grazie* annunzia grandi preparativi per monstruosi pellegrinaggi, che si attendono sulla tomba di S. Pietro dalla Francia, dalla Spagna, dall'Olanda, dall'Inghilterra e perfino dall'America e parla con soddisfazione di vistose somme per l'obolo a sollievo dell'augusto prigioniero. Se le reliquie di S. Pietro fossero a Roma, se avessero la prerogativa di vedere i fatti che si svolgono d'intorno alla pretesa tomba, e se fossero animate da quello spirito religioso-bancario, che guida oggigiorno tutte le operazioni del Vaticano, dovrebbero ridere di cuore ed ammirare i sublimi ritrovati per conservare intemerato il deposito della fede, ritrovati che sfuggirono non solo a Pietro ma ben anche allo Spirito Santo, allorchè dettava il Vangelo. — Ma, che Pietro! che Vangelo! che Spirito Santo! Queste sono anticaglie meritevoli di essere riposte presso Gisulfo. Vengano i pellegrini e portino oro e buona moneta e non come hanno fatto i cattolici Spagnuoli, che ultimamente vennero a Roma laceri e sucidoni a segno da muovere a schifo.

—

Leggiamo nel *Tempo*, che un tale avesse comperato di contrabbando un'oncia di tabacco turco e che aperto l'involtino, vi avesse trovato dentro una medaglia con questa epigrafe da una parte — *Dogma definito dalla Chiesa — Pio IX* 8 *decembre* 1851 — e dall'altra una Madonna con analoga descrizione.

Questo fatto non può essere che un miracolo, una di quelle amorose astuzie, con cui i Celesti chiamano a penitenza i protestanti e gl'increduli, che condannano l'alleanza fra la Sublime Porta ed il Vaticano. Perocchè se per volontà di Dio possono stare insieme la Madonna ed il tabacco turco, è chiaro che possono vivere pienamente d'accordo anche il papa ed il sultano e sostenersi a vicenda benchè affatto contrari nei principj di fede e di morale. Nè sotto altro aspetto vi è lecito considerare la cosa; poichè se lo spirito di speculazione avesse suggerito quella gherminella, bisognerebbe conchiudere, che lo speculatore avesse attribuito minor valore ad un'oncia di *dogma definito dal papa*, che ad un'oncia di tabacco turco. Orrore!

—

TRE GIOVANI SMARRITE. — Scrivono al *Cittadino* di Savona:

«Il giorno 28 febbraio la città era agitata da una singolare notizia: tre ragazze dai 13 ai 15 anni, appartenenti a due oneste famiglie di S. Remo, avevano preso il volo. Dapprima si temeva un rapimento, ma si seppe dappoi che esse eransi dipartite dal tetto paterno da per sè, e che erano dirette a entrare in mare per recarsi a Gerusalemme ed ivi farsi monache.

Questa notizia fu come un lampo che scosse tutta la città, ed era un chiedersi a vicenda dove vivevano, se erano tornati i tempi del gesuita padre Bianchi di poco grata memoria.

Intanto venne notizia che le tre fuggitive erano nella mattina state viste alla stazione di Taggia, dove eransi recate per prendere il treno e dirigersi a Genova, e dove per essere giunte troppo tardi l'avevano marcate.

Allora il padre d'una di esse, il signor M..., partì nel convoglio di mezz'ora con alcuni carabinieri per inseguirle, ed ecco che giunti costoro a Savona, dove il treno si ferma alquanto, si diedero a visitare tutti i carrozzoni e vi trovarono per l'appunto le tre ragazze, che alla vista del genitore d'una di esse rimasero allibite e si diedero a piangere.

Allora furono fatte discendere e vennero ricondotte a casa, dove giunsero ieri l'altro sera.

Da quanto s'è potuto capire esse dovevano recarsi a Genova per partire per Terra Santa: sinora però non hanno voluto dichiarare il nome di chi le abbia indotte a tal passo.»

Per noi è chiaro il motivo, da cui sono state indotte a quella pazza determinazione di abbandonare la famiglia senza alcun rispetto all'autorità paterna. Dice il predicatore del duomo, che tutta la corruzione moderna dipende dalla lettura di certi giornali e romanzi. Se così è, quelle tre fanciulle certamente hanno guastate il cervello ed il cuore dai giornalacci e romanzacci clericali, perchè dalla lettura dei liberali non avrebbero sentito destarsi il desiderio di andare a Gerusalemme, farsi monache e forse anche lasciarsi impalare dalla gentilezza turca.

—

TESORO — Togliamo dal *Goriziano*: «Dei gonzi che credono ancora nel diavolo e nelle sue virtù miracolose, ve ne sono ancora in questo mondo, anzi — a quanto pare — la razza va tutt'altro che scomparendo.

Eccone una prova. Esponiamo il fatto tal quale ci fu raccontato.

Sabbato decorso, tre contadini di Canale furono indotti da sei individui a recarsi al bosco Panoviz, perchè si trattava nientemeno che di scoprire un *tesoro*.

All'idea di quel metallo, portentoso, onnipossente — volere o no — tutti si sentono venir l'acquolina in bocca, — e noi pure — che è tutto dire — quantunque si abbia *la zecca in casa*.

Quei poveri diavoli di villici accettarono dunque la proposta. Ma gli istigatori, che la sanno lunga, sciorinarono non sappiamo qual trattato di filosofia sul muso dei contadini, — convincendoli da ultimo che in questi tempi critici anche il diavolo — a quanto pare — ci tiene un pocolino a essere pagato e che è per null'affatto disposto a regalare un tesoro ad altrui — senza una ricompensa per il suo disturbo. Sensale più o meno patentato, a esso pure, convien pagare la dovuta competenza.

I villici di Canale — che assai probabilmente — non hanno studiato teologia — neanche da saperne tanto — quant'uno degli scrittori della *Eco del Litorale* — dissero fra sè e sè: ebbene, paghiamo pure la sua senseria anche al diavolo, purchè capiti il tesoro.

E il diavolo per bocca dei sei individui suddetti fece sapere ch'egli esigeva nè più nè meno che 200 fiorini in banconote, più 10 fiorini in argento e infine soldi 99 e mezzo. Si accettò.

Giunti sul luogo avvolsero il danaro in un fazzoletto, e quello deposero in terra.

Così, con le braccia al sen conserte, e nell'attitudine di chi aspetta impaziente, attesero la comparsa dello *spirito maligno* — cosa questa che doveva confermare l'esistenza del tesoro — tesoro che essi dovevano venir a levare il prossimo venerdì santo, al tocco preciso della mezzanotte.

Il diavolo mantenne la parola. Venne. Un rumore gravissimo di catene lo annunziò. Non occorre nemmeno dire che non si aveva dimenticato le corna. E perchè lo si vedesse più bene, venne egli innanzi tenendo una candela accesa.

Alla orribile vista i sei compagnoni sentirono per le ossa correre un brivido di paura e si dettero a fuggire precipitosamente.

L'esempio è contagioso e fu tosto seguito anche dai tre contadini di Canale.

Il diavolo soltanto restò dunque padrone della situazione.

E da quel buon diavolo che egli vuol pur essere qualche volta, s'impossessò del fazzoletto e quindi del danaro; 200 bei fiorini in bancanote, 10 d'argento, 99 soldi e mezzo e divise il tutto coi suoi satelliti minori, e se la fama non mente, si dice che qualcheduno vide lui e i suoi compagni (i sei individui *ut supra*) scialare allegramente all'indomani dell'accaduto, in un villaggio vicino alle spese di quei tre poveri minchioni di Canale.

E quando il diavolo è capace di farne di queste, egli risica a dirittura di perdere il credito... e allora?..

S.

—

IL PAPA GIUDICATO DA S. BERNARDO. Prendiamo dalla *Civiltà Evangelica* un brano di San Bernardo, che con molta libertà parlava al papa Eugenio III nel desiderio di restituire la chiesa cristiana alla purità primitiva: «Non mostreremo, io penso, quando alcuno degli Apostoli abbia seduto giudice degli uomini, o divisore di termini, o distributore di terre; leggo bensì che essi *stettero in piedi avanti i giudici per essere giudicati ma non abbiano giudicato seduti*..... il vostro potere è su i peccati, non sulle possessioni; avete ricevute le chiavi de' cieli pei peccatori, non pei possessori.... queste cose basse e terrene spettano ai re; perchè estendete voi la falce sulla messe aliena?»

Vedano questi idrofobi difensori del dominio temporale, come la pensava in argomento S. Bernardo. Chi sa poi, che cosa avrebbe detto il Santo, se avesse veduto a vendere non solo le indulgenze per far danari, ma perfino la paglia papale? Ed udito proclamar povero e bisognoso il papa malgrado i diecisette milioni di lire di obolo raccolte nel 1875, secondo che narra la *Civiltà Cattolica*, senza mettere in conto i ventiquattro milioni di franchi lasciatigli in legato dall'imperatore Ferdinando I? Eppur si crede ancora! E poi diranno che la fede è morta!

P. G. VOGRIG, *Direttore responsabile*.

Udine, Tip. dell'*Esaminatore*.